

*" Talem dives arat Capua et vicina Vesaevo
Ora iugo et vacuis Clanis non aequus Acerris"*

Nello scrigno delle Georgiche, opera concepita più di duemila anni fa, si conservano tracce inequivocabili dell'attenzione che Virgilio, il sommo poeta latino, dedica alla fecondità e alla felice vocazione agricola del territorio compreso fra Napoli e Caserta. In essa il cantore del lavoro campestre cita anche il fiume Clanio "ostile alla deserta Acerra", nel senso che spesso la inondava, rendendo incolti e malsani vasti territori. Fra la fine del 1500 e gli inizi del 1600, tuttavia, l'architetto Domenico Fontana, su incarico del Viceré conte di Miranda, trasformò le acque agitate del Clanio in regolari corsi d'acqua rendendo fertile questa pianura oggi battuta da strade, autostrade, raccordi, assi mediani, linee ad alta velocità e mega centri commerciali, quasi a decretarne, a dispetto dell'antica storia e della naturale feracità del suolo, il destino moderno di "non luogo". Il Clanio, già da allora, "corrottamente chiamato il lago", grazie a quella bonifica, assunse le caratteristiche di bacino artificiale particolarmente adatto alla fase di macerazione, trasformando il piano campano in regno della canapicoltura: pratica agricola coinvolgente ed invasiva che segnò il percorso sociale, economico e culturale di intere generazioni. Si pensi, a tal proposito, al succedersi delle lunghe e complesse fasi di lavorazione (preparazione del terreno, estirpazione, essiccamento, macerazione, maciullazione, spatolatura ecc.), al coinvolgimento di interi nuclei familiari in tali fasi, agli stessi luoghi abitativi invasi da prodotti e strumenti di tale coltura.

Ma cosa rimane di questa esperienza secolare? Che tracce ci sono? Il paesaggio agricolo odierno, sconvolto dai nuovi impieghi del terreno e distrutto dai selvaggi insediamenti urbani e industriali, non reca ormai tracce della canapicoltura. Intorno al 1960, essa non riuscì a reggere il confronto con le fibre artificiali. Coltura naturale, a basso impatto ambientale, in grado di apportare un benefico effetto sul terreno stesso, oggi potrebbe essere utilizzata -eliminati i fattori tecnici, sociali e ambientali che la rendevano "fisicamente" insopportabile- per diversificare ordinamenti troppo serrati e poco sostenibili. Per varie ragioni, tuttavia, una sua ripresa appare oggi impossibile. Sono andate perse: tecniche ed esperienze; le stesse varietà italiane di semi (Carmagnola,

Fibranova). Anche la legislazione che accomuna la canapa da fibra a quella da droga non aiuta più gli eventuali volenterosi sperimentatori agricoli.

Definitivamente scomparsa, dunque, soppiantata da forme moderne di produzione, sconosciuta per le nuove generazioni, è però ben viva nel ricordo -forse anche fisico- di tante persone: anziani contadini, braccianti, occasionali lavoratori d'epoca. Ben viva anche in alcune forme idiomatiche particolari che rischiano di risultare incomprensibili se non legate a quel processo lavorativo scandito in tempi e modi propri. Da qui la voglia di leggere e tradurre quelle tracce che possono da un momento all'altro rischiare di essere cancellate. Tale lettura, resa possibile grazie a un patrimonio di conoscenze di vecchie generazioni, che nel tempo abbiamo registrato, viene supportata, in questa occasione, da una straordinaria documentazione fotografica.

Le ragioni dell'esistenza di tale documentazione vanno ricercate, oltre che nella sensibilità e nella lungimiranza di quanti hanno saputo essere gelosi custodi di significative esperienze del passato, anche probabilmente nel fatto che da sempre la canapa ha esercitato all'occhio dell'osservatore un grande fascino. Le figure che i corpi disegnano nel compiere questo complesso lavoro, i segni della "fatica", leggibili sul volto e sul fisico dei braccianti, lo stesso paesaggio agrario che con la canapa assume aspetti geometrici (un alternarsi continuo di linee orizzontali e verticali) hanno ispirato fin dalla tarda età il gusto della rappresentazione. Nella pinacoteca di Cento (Ferrara) vi è, ad esempio, un dipinto del Guercino (1519-1666) che raffigura la macerazione della canapa: nervose figure raccolgono dal macero le mannelle e si apprestano a disporle nella caratteristica forma a cono sul canapaio. Un'illustre e indubbia testimonianza figurativa che conferma l'antichità della lavorazione (fin dai secoli dell'alto Medioevo già diffusa in tutta Italia, particolarmente in Emilia) e la nobiltà iconografica del soggetto. Non era difficile, del resto, trovare fino a qualche tempo fa nelle stesse case dei signorotti locali affreschi riproducenti le fasi più importanti della lavorazione (1). Poi naturalmente è toccato alla fotografia - la nuova "arte" ufficialmente entrata in campo nel 1839 - cimentarsi con i temi tipici della pittura e fra questi non poteva mancare quello del lavoro. Per nostra fortuna, insomma, c'è sempre stato qualcuno che ha intuito che quel "movimento" collettivo era degno di essere fermato nel tempo, consapevole o meno di perpetuare una nobile tradizione iconografica.

Le immagini qui riproposte, databili per lo più alla prima metà del novecento, rappresentano una sorta di recupero semantico, dove il gesto, lo sguardo, l'atto compiuto, estrapolato dalla fluidità della cronaca, si risolve in momento emblematico della storia dell'uomo, evento-simbolo di una cultura che ci appartiene. In esse si legge la profondità del radicamento di tale lavorazione nel paesaggio agrario nostrano e si avverte tutto il rimpianto di un destino economico e sociale che poteva essere e non è stato.

Cenni storici

Pianta originaria dell'India e dell'Iran, la canapa già conosciuta dai Romani, ebbe in Europa un grande impulso tra il X e XII secolo. In Italia, del resto, già verso il Mille, la Campania risulta essere la principale regione produttrice, tant'è che Federico II nel 1194 emette diversi provvedimenti per disciplinare e incrementarne il commercio e l'industria (2). Qualche secolo dopo la coltura è talmente diffusa che Alfonso I D'Aragona (1416-1458) addirittura ne vieta la macerazione nella valle del Sebeto e destina per tale funzione il lago di Agnano. La coltivazione della canapa, dunque, ha già una solida tradizione alle spalle in Campania allorché in Terra di Lavoro viene realizzato, tra il 1500 e il 1600, un riequilibrio idrogeografico di notevole entità quale la **bonifica dei Regi Lagni**.

Nel 1592 giunge a Napoli l'architetto Domenico Fontana. Proviene da Roma, dove si è guadagnato una grande reputazione sotto il pontificato di Sisto V. Nato a Melide, nel 1543, il ticinese ha infatti messo mano alla sistemazione urbanistica dell'Urbe, ha eseguito interventi di restauro e realizzato importanti edifici e opere civili. Forse non gode più dei favori di un tempo, è fatto oggetto di invidie e di sospetti per cui si rende necessario un trasferimento. La grande perizia tecnica di cui ha dato prova gli consente tuttavia nella città partenopea di essere accolto con tutti gli onori e i riguardi che merita. Viene nominato Architetto e Ingegnere Maggiore del Regno, progetta e costruisce Palazzo Reale, ma soprattutto dal Viceré, Conte di Miranda, riceve l'incarico di realizzare la bonifica di Terra di Lavoro. *"Erano -sono parole dello stesso architetto- circa sessantamila moggie di terre che parte stavano sempre sott'acqua e parte si perdevano ogni volta che i tempi andavano piovosi"*. Nel 1672, Giovan Pietro Bellori (1613-1696), a proposito dell'impresa cui si era dedicato Fontana, scriveva: *"S'impiegò a rimediare alle*

inondazioni dell'acque sorgive e piovane in terra di lavoro dal territorio di Nola à Patria, distinguendole in tre alvei, che venne a rinnovare il letto antico del fiume Clanio hoggi corrottamente chiamato il lagno...". L'opera fu portata a termine compiutamente da Giulio Cesare Fontana , figlio di Domenico, nel 1612 e pare sia costata 38.000 ducati d'oro.

Confermando la fama di abile tecnico che l'aveva accompagnato nel suo viaggio da Roma a Napoli, l'architetto regio, coadiuvato e poi seguito dal figlio, regolò il deflusso delle acque, eliminò le numerose anse che rendevano stagnante e maleodorante in molti punti l'acqua, rese il percorso più lineare e meno tortuoso, alberò gli argini degli alvei per rassodare il terreno. L'opera di bonifica, compiutamente terminata nel Seicento, ebbe dunque il merito di trasformare acque, che in precedenza impaludavano, in regolari corsi d'acqua che resero fertili le fino ad allora incolte e malsane campagne e diedero ulteriore impulso alla lavorazione della canapa. Il "lagno" -infatti- veniva ora ad assumere le caratteristiche di un bacino artificiale particolarmente adatto alla fase della macerazione (l'acqua stagnante, durante la buona stagione, raggiungeva facilmente i 15 gradi circa di temperatura, ideali per tale processo) (3). Adatta com'è a tornare per un numero indefinito d'anni sullo stesso terreno, all'indomani di tale bonifica, la canapa si avvia a diventare la produzione trainante dell'agricoltura in Terra di Lavoro. In particolare interesserà il territorio aversano e quello marcianisano (4), separati dal corso dell'antico Clanio, coinvolgendo altresì, seppur per aspetti più squisitamente commerciali, buona parte della provincia di Napoli. Tutto questo fino a quando? Fino al 1960 circa, allorché sarà soppiantata dall'immissione sul mercato delle fibre sintetiche e soffocata dalla non competitività del prodotto che alla lunga scontava - fra l'altro- il mancato ammodernamento delle tecniche e delle strutture.

Un ciclo lungo e laborioso

La canapa, raccolta per estirpamento, veniva distesa sul terreno per essere essiccata. Perché l'essiccamento fosse uniforme, dopo quattro giorni circa, le piante venivano rivoltate(5), operazione, questa, che si intervallava con un'altra che consisteva nello scuotere delicatamente a terra le stesse piante per liberarle dalle infiorescenze del fogliame(6). Dopo dodici giorni circa la canapa così essiccata, riunita in fasci, veniva

sottoposta alla *svettatura* (7), al taglio cioè, con accetta, della radice e della cima, per poi essere trasportata con i carri alle campagne intorno al "lagno", dove si ammucchiava in *pile*, in attesa che operai, per lo più stagionali, la introducessero nell'acqua per la macerazione. L' introduzione nel macero veniva effettuata in modo che grossi sassi tenessero sommersi i fasci, legati tra loro a costituire le cosiddette *zattere* (8). I "lagnatari" in seguito controllavano che il peso delle pietre non provocasse, una volta iniziato il processo di decomposizione, un affondamento, e quindi la probabile perdita dei fasci, per cui man mano il peso iniziale andava diminuito riducendo il numero delle pietre. Oltre a questa operazione che richiedeva un buon occhio e lunga pratica, i lagnatari con delle staffe regolavano la posizione dei fasci nell' acqua e vigilavano per scongiurare il pericolo di un *subbollimento*: evitavano cioè che l' eventuale eccesso di sostanze organiche nell'acqua ed una temperatura troppo elevata potessero provocare una accelerazione disordinata del processo di decomposizione, nel qual caso i fasci dovevano subito essere estratti per evitare un grave danno al taglio. Conclusa la fase della macerazione (la cui durata media andava dai tre ai cinque giorni ma nel caso di abbassamento di temperatura poteva anche arrivare a 15 giorni) le *mannelle* estratte venivano sciacquate e ad esse era sostituita la legatura indebolita dalla permanenza in acqua. Dopo di che i fasci andavano di nuovo caricati sul carro, mediante un' azione coordinata di braccia e ginocchia che solo bravi e potenti braccianti potevano compiere (la mannella impregnata com' era a questo punto di acqua, pesava circa 60 kg.) e che in gergo suonava *stravoliare*. Dal carro poi di nuovo sul canapaio dove drizzate, slegate dal lato superiore, allargate alla base a forma di cono, le mannelle venivano lasciate sul terreno per tre o quattro giorni ad asciugare. Nel lagno intanto bisognava cominciare a recuperare le pietre in fondo al maceratoio, dopo che le prime a fior d'acqua erano state usate per l' immersione della canapa. *Piglià 'e prete 'a terra* o anche *summuazzà* significava appunto questo: prendere letteralmente in immersione le pietre sott'acqua, ad una profondità di circa due metri. Queste stesse pietre, una volta recuperate, andavano disposte a cumuli, nel migliore dei modi e nel minor tempo possibile, per consentire al più presto l'uso delle vasche per una nuova operazione. Dallo *spasato* infine ricaricata sui carri, la canapa era definitivamente trasportata nel "luoghi" (gli ampi e funzionali cortili dei paesi) dove si eseguiva la stigliatura, mirante a separare il taglio dal canapulo legnoso. Tale operazione eseguita a mano per lunghissimo tempo, comprendeva due fasi: la *scavezzatura*, intesa a spezzare gli

steli in frammenti e la *gramolatura* (o maciullatura) che era un completamento della precedente, per cui gli steli venivano in definitiva ridotti in lische facilmente separabili dalla filaccia. Negli ultimi tempi queste operazioni vennero poi eseguite mediante macchine scavezzatrici e maciullatrici. Vi era poi la fase della *spatuliatura*: operazione eseguita appunto con la *spatola* ascia di legno di faggio, dotata di manico, a forma di grosso e lungo coltello. Con la parte levigata di essa si battevano ripetutamente le fibre sul fianco della stessa maciulla. La *pettinatura*, eseguita con pettini di legno a denti larghi completava l'opera. La stoppa era ormai eliminata. Si aggiungeva un ultimo tocco: *Scerià*, la fibra veniva strofinata tra le mani in modo da rimuovere definitivamente ogni residuo del fusto. Ormai morbidi e lucenti, i fasci ottenuti venivano accuratamente piegati al centro in modo che le teste risultassero tutte da un lato. Infine la canapa, convogliata in depositi, veniva suddivisa, secondo la qualità e il pregio, in varie marche commerciali. Qui i sensali contrattavano il prodotto che poi era destinato alla lavorazione di tessuti, corde e sacchi. Per il territorio preso in esame i mediatori provenivano per lo più da Frattamaggiore, la "*Biella del Sud*" ovvero la "*Ferrara del Mezzogiorno*".

Le fasi della macerazione, dell'essiccamento e della maciullatura in pratica occupavano i mesi da luglio a tutto novembre. Se si pensa che già da settembre, intanto, si è cominciato a preparare il terreno per renderlo soffice, fresco, ricco di sostanza organica, così come la canapa richiedeva, ci si rende conto di come questa coltura occupasse quasi tutto il corso dell'anno.

L' "opera" e gli operai

Se condizionante era, per il buon esito del lavoro, la dipendenza da fattori quali il clima, la temperatura ecc., non di meno lo era la dipendenza dai tempi della lavorazione. Vi erano operazioni la cui durata poteva all'improvviso essere accelerata per cause non previste (si pensi al già citato pericolo di subbollizione); altre fasi dalla cui durata dipendeva l'ammontare della cifra da pagare all'amministratore come fitto del lagno; altre che abbisognavano di rispetto dei tempi e di massima coordinazione fra più persone. Quando si "scippava" la canapa, due, a volte tre, operai, agivano letteralmente all'unisono:

bisognava estirpare tutti insieme, badando a non romperli, una quantità di steli, stringerli e scuotere la terra attaccata alle radici. Il più robusto avviava l'azione, abbracciando con agilità e destrezza il fascio, gli altri assecondavano e sostenevano il gesto dell'abbraccio e davano vigore all'atto di tirare e scuotere: un vero e proprio accordo di gesti sincroni e coordinati. Per la svettatura era indispensabile un operaio pronta *a proiere 'o cannule* con sveltezza e precisione e un altro a tagliare con un colpo secco e deciso la radice e la cima; ma si pensi pure al rapporto fra *'o teratore*, colui che cioè doveva tirare il fascio di canapa dall'acqua del maceratoio, *'o sciaquatore* la persona addetta a sciacquare subito la stessa, e *'o nnammatore*, l'incaricato a sostituire la legatura ormai fradicia della *vranca*. Tre persone che dovevano agire in perfetta simbiosi studiando, rispettando, assecondando e agevolando i movimenti reciproci. I tempi, inoltre, erano determinanti per il bracciante al fine di ottenere un maggiore guadagno: per tirare ad esempio le pietre su dal maceratoio, venivano ingaggiate delle vere e proprie gare di velocità e abilità, che finivano, sì, per tradursi in attività funzionali all'interesse degli amministratori (che in tal modo vedevano immediatamente liberate le vasche per nuove e produttive macerazioni) ma che si trasformavano in una sorta di cottimo giocoso, un agonismo armonioso come una sinfonia, esercitato però al limite estremo della risorse fisiche umane.

Molti, come abbiamo visto, sono gli elementi che contemplavano una valutazione attenta, un calcolo ritmico o un'accelerazione dei tempi di lavorazione: la dipendenza dal clima; la spada di Damocle costituita da una possibile e improvvisa variazione di temperatura dell'acqua del maceratoio; la sosta al lagno sottoposta a fiscale controllo. Era anche inevitabile che una lavorazione di questo tipo portasse ad una specializzazione settoriale, ad una marcata divisione del lavoro, favorita dalla immutabilità nel tempo della lavorazione e dal sistema complesso delle varie fasi. Insomma seguendo la partitura della canapa ogni voce, come abbiamo visto, andava articolata bene nel senso che i ruoli andavano svolti distintamente ma ben collegati l'uno con l'altro per non compromettere la composizione finale dell'opera. Per restare in questo campo di evidenti analogie con l'ambito musicale (tempi, accordi, durata, partitura), possiamo concludere che le varie fasi di questa lavorazione seguivano un vero e proprio andamento ritmico. Non di rado infatti tale attività era cadenzata da canti che alludevano al lavoro stesso e che scandivano la successione regolare ed organica dei gesti dei "personaggi" all'opera.

Si consolidano così delle vere e proprie specializzazioni professionali:

'o lagnatario: E' colui che lavora sostanzialmente nell'acqua del macero. "Era un maestro della materia, addetto al controllo della giusta "cottura" della canapa" (9);

'o teratore: addetto a tirare fuori dall'acqua la canapa macerata;

'o nnammatore: prepara la branca di canapa macerata, sostituisce i lacci ormai fradici che tenevano insieme gli steli con nuovi e resistenti legami;

'o sciacquatore: restando nell'acqua sommerge e scuote due o tre volte la mattola affinché si stacchino dal tiglio le sostanze che ancora vi aderiscono;

'o ccustatore: accosta la branca bagnata al carrettiere;

'o strauliatore: con un vero e proprio gesto atletico, frutto di forza ed agilità, solleva ed adagia sul carro la branca piena d'acqua perché poi possa essere condotta ad essiccare;

'o spannatore: apre e sistema in verticale sul terreno la mannella bagnata per farla asciugare ai raggi del sole di agosto;

'o maciuliatore: addetto alla maciulla a mano;

'o pettinatore: dopo la prima grossa pulitura, spazzola con pettini di ferro la canapa (10);

'o cuntatore: controlla e conta la canapa essicata per conto dell'amministrazione del fusaro;

'o stimatore: esprime il giudizio sulla qualità del prodotto;

'o cartellaro: rilascia all'entrata del Fusaro una sorta di bolla di accompagnamento che all'uscita controlla per conteggiare i giorni di sosta al legno e la conseguente somma che l'agricoltore deve pagare;

'o stuppaiuolo: batte con dei lunghi bastoni i cascami di canapa già macerata. La stoppa, così battuta, diventa morbida e adatta a riempire i materassi.

Tutta la famiglia è coinvolta nel lavoro. Le donne, ad esempio, attive nella fase dell'estirpamento, assistono anche e intervengono durante la maciullatura raccogliendo i canapuli (11) e liberando lo spazio-lavoro. Nel marcianisano, tuttavia, si cimentano, più dei maschi, alla stessa maciullatura a mano.

I bambini hanno il compito di annettare o anche di *aunare 'a cannavella*, cioè di raccogliere le piantine restanti sul terreno onde preparare quest'ultimo ad accogliere, pulito, la canapa da essiccare. La cannavella poi raccolta in misura consistente seguiva le sorti della pianta madre per essere utilizzata e venduta come stoppa. Una funzionale e adeguata integrazione al lavoro degli adulti dunque, secondo un modello tipicamente

agricolo che prevede l'utilizzazione dell'adolescente in una forma misurata e intelligente, con un valore peraltro pedagogico: un lavoro fatto bene non solo facilita quello dei "grandi" ma può diventare remunerativo (la stoppa venduta). In tal caso il guadagno sovente va al "piccolo" che l'ha svolto. Così come ad un bambino capriccioso non resta altro che "aunare" la cannavella come giusta espiazione delle sue malefatte.

La famiglia, nella totalità dei suoi membri, è coinvolta perché il benessere materiale e spirituale dei componenti dipende da come andranno le cose.

Il cortile (il "luogo") si trasforma in campo di lavoro: le maciulle, a mano poi meccaniche, in certi periodi dell'anno diventano elementi fissi di una scena corale. Non solo il cortile, spesso l'intera piazza, fa da sfondo a tale coralità (12). Una coralità che si esprime secondo i riti del teatro antico: i ritmi della tecnica di lavorazione, i suoni prodotti dai gesti e dagli strumenti, i canti che accompagnano il momento del lavoro, in una sorta di rappresentazione all'aperto dove tutti sono protagonisti e tutti partecipi (13). Il coinvolgimento non è di natura esclusivamente simbolica. Nel paese quando più intenso è il lavoro, e quindi più facile la possibilità di occupazione, molti mestieri saltano letteralmente e calzolari, barbieri, sarti ecc. non esitano a proporsi come operai stagionali, allettati dalla possibilità di realizzare in tempi stretti guadagni che i loro abituali impieghi non consentono.

"Un lezzo insistente e soffocante di carogna"

Lo spazio abitativo, l'ambiente urbano, l'economia complessiva, il paesaggio stesso, tutto insomma è segnato dalla canapa, una presenza che colpisce l'occhio ma che investe anche l'olfatto. Nel romanzo di Boris Pasternak, "Il dottor Zivago", uscito in Italia nel 1957, l'amico Gordon domanda al dottore: *"Cos'è questo odore che si sente qui in campagna? L'ho notato fin dal primo giorno. Così dolciastro e nauseante, come di topi"*. Zivago risponde: *"Ah, so cosa vuoi dire. E' la canapa. Qui ci sono molti campi di canapa. E la canapa manda un lezzo insistente e soffocante di carogna."*

La canapa, dunque, anche in ambito letterario, non evoca dolci odori. In Italia, in Emilia, in Romagna, in Campania, soprattutto in Terra di Lavoro, quanti ad essa dedicarono i migliori anni della gioventù, in un lavoro massacrante, quasi bestiale, di quel puzzo

avevano piene le narici. Ma tutto il territorio circostante i campi di macerazione sopportava i miasmi che in quella fase si sprigionavano impietosi ad avvelenare l'aria. E il dottor Zivago di Pasternak? La Russia fino a tutta la prima metà del secolo scorso era al primo posto per la produzione della canapa, seguita proprio dall'Italia. Non c'è da meravigliarsi che certe sensazioni abbiano trovato dignità letteraria in uno dei romanzi più importanti del novecento. Testimonianze, del resto, anche illustri, dell'aria mefitica che il viandante era costretto a respirare nelle terre destinate alla lavorazione dell'*oro verde*, abbondano. Nel Settecento Charles Louis de Montesquieu: *"Tornando verso Napoli, si vede il lago di Agnano, che è il luogo adatto per la macerazione della canapa, perciò d'estate è pestifero"* (1729) (14). Girolamo Baruffaldi, l'erudito ferrarese che alla canapa ha dedicato un intero poema, declama, nel 1741: « *Lungi chi le narici ha dilicate,/ Lungi di qua: questo mio Canto è tutto/ Puzzo, e lordura stomacosa, e grave,/ Che non da tutti di leggier si soffre./ Ma qui, se tu nol sai, qui in questo lezzo,/ Di natura in natura trasmigrando,/ Comincia la corteccia ad esser filo* » (Libro settimo, vv. 1-7). Lorenzo Giustiniani descrivendo verso la fine del 1700, il territorio di Caivano, dove si fa "grande industria di canapi" osserva: *"L'aria che vi si respira è niente salubre, non solo per la vicinanza del Clanio, ed abbondanza di acqua, che vedesi dappertutto il suo territorio, che benanche per la trascuraggine de' suoi abitatori, i quali facendo grande industria di canapi, che riescono di buona qualità, li trasportano ben subito dal maturo nel paese per ispatolarlo, il che cagiona un terribile fetore, e lasciando poi gli stipiti di quella pianta triturati nelle pubbliche strade, vanno quelli a marcirsi colle piogge, ed infettano l'aria non poco, non senza pericolo di cagionare delle infermità nell'autunno"*. Fra il 1789 e il 1790 Giuseppe Maria Galanti, allievo e biografo di Antonio Genovesi, visita le province campane e a proposito del Clanio ("detto ancora Lagno") osserva che "alle allagazioni di questo fiume si è provveduto in gran parte con opportuni canali", ma la macerazione in essi della canapa rende l'atmosfera "*micidiale*" nei mesi di agosto e settembre (Villani, 1990). Una curiosa storia sull'insalubrità provocata dalla canapa è narrata da uno scrittore anonimo in una lettera dell'aprile 1802 (*Naples and the Campagna felice*, Ackermann, London 1815): *"Devo raccontare una curiosa circostanza che ci capitò quando recentemente un distaccamento di nostri soldati, insieme con i napoletani, assediò i francesi in questo castello (S.Elmo di Napoli). Gli inglesi avevano piantato le loro capanne da non molto, ad una certa distanza dalla fortezza, quando molti degli uomini dell'accampamento furono*

colpiti da violenti vomiti, altri da mal di testa e debolezza, che li rendevano inabili ai servizi. A tutta prima si pensò che i francesi avessero avvelenato i pozzi; ma quando si vide che altri soldati, che avevano usato la stessa acqua erano in perfetta salute, si temette che la peste o qualche altra malattia avesse contagiato il campo, tanto più che le medicine, immediatamente somministrate, non producevano nessun effetto. Fino a che uno dei medici non scoprì la vera causa del male. L'accampamento era stato collocato nelle vicinanze di un campo di canapa e molti soldati avevano costruito le loro capanne con gli steli e le foglie di questa pianta, le cui esalazioni avevano provocato l'intossicazione e gli effetti stuporiferi allarmanti, sopra descritti. Rimossa subito la causa, anche il male cessò senza ulteriori conseguenze" (15). Nel 1811, nella "Statistica" nota come "murattiana" si legge: "Noi non parleremo della infezione che produce nell'atmosfera la macerazione ad acqua stagnante(...), ma non si può negare che il *mefitismo* che n'esala si annunzia a grandi distanze, soprattutto in sul mattino, ed in direzione del vento". Ciò, nonostante il letto dell'antico Clanio fosse, sin dall'epoca medioevale, oggetto di attenzioni istituzionali: eliminazione di acquitrini infetti, lavori di pulitura, bonifica generale, sistemazione dei livelli di pendenza. Niente da fare. Una vigilanza spesso non accorta, l'oggettiva difficoltà di sistemazione di quelle "terre pantanose", i miasmi come diretta ed intrinseca conseguenza del processo chimico che si realizzava nelle acque del macero rendevano impossibile l'eliminazione del problema. A fine ottocento, ad Aversa, si tenta di tutelare il centro urbano dai rumori, ma soprattutto dagli odori: "Non si potranno stabilire maceratori di canapa o di lino che alla distanza di metri 600 dall'abitato e di metri cinquanta dalla via pubblica, né si potrà stendere il canape o lino dopo estratto da macerarsi, nelle aie e nei cortili dell'abitato e molto meno potrà maciullarsi all'interno della città" (Santagata). L'efficacia di tali provvedimenti sarà pari a quella delle gride di manzoniana memoria e rumori e odori continueranno ad imperversare nelle campagne e nei paesi. Non solo in quelli del piano campano, se un poeta come Corrado Govoni, agli inizi del Novecento, potrà scrivere: "*Un giorno, andando in bicicletta lungo le vie di polvere e di fetore della canepa cotta(...)*" .

**"E canterò la canape, e la vera
Cultura d'un sì nobile virgulto,
Che ne' campi d'Italia (...)
S'alza e verdeggia, e selve forma ombrose,
Quando la stagion fervida comincia
A cuocer l'aria (...)**

Il già citato Girolamo Baruffaldi (Ferrara 1675- Cento 1755) eleva il suo canto alla nobile pianta e ne celebra in otto libri le faticose vicissitudini: dall'elezione del terreno all'aratura, dalla semina al taglio, dalla macerazione alla gramolatura. In quel di Cento, a metà strada tra Bologna e Ferrara, dove la prosperità economica era appunto dovuta a tale lavorazione, la canapa trova dunque, nel 1741, il suo poeta. Fra citazioni mitologico-letterarie e velleità espressive, Baruffaldi, facendo sfoggio della sua erudizione, ci consegna in ogni caso una prova singolare del ruolo che la canapa ha avuto nel mondo del lavoro e nella storia del costume.

Oggi naturalmente insieme alla coltura tende a scomparire anche la cultura espressa da quel mondo. Una cultura che investiva -come abbiamo visto- il singolo, la famiglia, l'istituzione familiare, la comunità, le abitudini, i progetti... Il pagamento della pigione, tanto per fare qualche esempio, veniva di solito accumulato per essere liquidato a lavorazione conclusa. I progetti per l'immediato futuro, della famiglia come del singolo (si pensi alla decisione di metter su casa) erano condizionati dall'esito di questo lavoro. Negli stessi contratti nuziali la canapa aveva un posto di rilievo. Nel 1786 la vedova Prudenzia Fevola promette, tra le altre cose, al futuro marito Antonio Di Rauso "Rotola 40 di canapa" (Nigro). Lucia Massaro del casale di Recale va in sposa a Giuseppe Vaglivello di San Nicola la Strada nel 1778 e il padre di Giuseppe dona, tra l'altro a beneficio del figlio moggia 10 di terra seminatoria, di cui 5 in grano, 3 in canapa e i restanti in grano d'India. Il 25 ottobre del 1732 (Ferraiuolo) viene stipulato il contratto di matrimonio tra Elisabetta d'Eliseo e Domenico Palermo, entrambi del casale detto Masserie (San Marco Evangelista). "La dote prevista è di venti ducati, di cui cinque nel prezzo ed il resto in fioccoli, oro e rosario. I fioccoli altro non sono che il corredo intessuto in canapa".

Quella cultura andava anche oltre i confini del singolo e della famiglia nel momento in cui, ad esempio, lo Stato scommetteva su questa risorsa economica, orientando i comportamenti e influenzando gli atteggiamenti collettivi. Ecco come, nella tarda primavera del 1935, una cronaca del quotidiano il "Roma", in linea con la retorica del regime, esalta *"il nostro prodotto puramente italiano", "orgoglio delle nostre terre e delle nostre industrie": "Nel Casertano si passa per chilometri e chilometri fra campi di canapa, ed essi sono la ricchezza dei nostri contadini e dei nostri industriali. Fino a qualche anno fa, questo prodotto lo si conosceva unicamente per produrre cordami e tele per sacchi; nessuno aveva mai pensato che con una più accurata manipolazione si potesse ottenere un risultato assai più raffinato dei soliti strofinacci e cordami, e fare di questo prodotto grezzo una produzione di gusto e di praticità nel campo della Moda. Una bella dimostrazione ci è stata data dalle sartorie torinesi di alta moda per le nuove creazioni(.....) Milano ci mostra dei costumini per bagno in filo di canapa a maglia di forme diverse e nuovissimi(.....) Firenze invece ci mostra dei magnifici sacchi da viaggio e per spiaggia in diversi toni di tessuto in canapa(.....) Anche per le scarpe da uomo, e per sandali da spiaggia, la canapa è assai in voga, e ottiene un successo altamente significativo".*

Intorno alla canapa, inoltre, si è sviluppato, nel tempo, un sistema di valori, credenze, rappresentazioni magiche e simboliche a conferma di quanto penetrante sia stata la forza "culturale" di questa pianta nell'immaginario delle persone.

Rituali, credenze, guarigioni, malattie e simboli

A settembre si seminava orzo e biada che giunti a maturazione, verso gennaio, venivano arati e interrati allo stato fresco (sovescio) insieme al concime. A marzo poi iniziava la semina e il ciclo, immutabile, si ripeteva. A scandire il ritmo della vita della comunità era insomma il calendario reale di tale coltura. D'altra parte bastava un temporale ai primi di luglio, durante le delicate fasi dell'essiccamento, o viceversa che non piovesse nel periodo aprile-maggio, quando l'acqua era necessaria per la crescita della pianta, per vanificare i sacrifici di un anno intero. Non è un caso che, nella maggior parte dei paesi, per seminare non si aspettasse questo o quel giorno del mese di marzo o di aprile, ma il primo quarto di luna del mese, in modo che ci si potesse regolare sul comportamento del tempo in

quei primi delicati giorni e stabilire il momento più favorevole per la semina. Sin dall'inizio insomma il filo delicato con cui si legavano la grande attesa e le speranze dell'annata era teso su un dato "naturale", in una sorte di fede e di credenza accumulate, dove la luna, immagine e norma di ritorno "ciclico", rappresentava il punto di riferimento di una regolarità tanto desiderata. Oppure, nella ricerca di una protezione divina che scongiurasse i pericoli derivanti soprattutto dal cielo, ci si affidava all'autorevole intermediazione dei santi: a Grumo Nevano, in provincia di Napoli l'aratura coincideva con la celebrazione di San Tammaro (16 gennaio); la semina si lega per lo più alla festività di San Giuseppe (19 marzo), ma a Crispano(Na) si comincia prima, il 12 marzo, giorno dedicato al patrono San Gregorio; il 25 aprile a San Marco Evangelista si svolge la processione, con il rito delle "Rogazioni": le campagne vengono benedette con l'acqua santa; la semina del "pascone" (il sovescio) avviene nel giorno dell'Assunta (15 agosto); nel giorno dedicato alla Madonna del Carmine (16 luglio) si comincia a "scippare " la canapa. Questa dimensione provvidenziale è possibile coglierla, del resto, già nella "Statistica Murattiana" del 1811. Nell'analisi di una coltura dal cui esito dipende il soddisfacimento dei bisogni primari di tutta la famiglia, il compilatore del testo, abbandonando per un attimo la sua sistematica tensione documentativa, non può fare a meno di notare: *"...la canapaja rimane abbandonata alle benedizioni della Provvidenza che la faccia prosperare con frequenti ma non dirotte piogge ne' mesi di aprile e maggio ed allontani da essi i geli intempestivi, i continuati venti boreali, la grandine desolatrice e gli insetti divoratori"*.

Nel ferrarese, la canapina Caterina Rizzoni (16), ricorda come nei primi decenni del novecento fossero ancora in uso rituali contro la tempesta e contro la grandine:

Al tre di maggio facevamo le croci e poi ci mettevamo l'ulivo benedetto.

Mettevamo queste croci in ogni campo con l'ulivo benedetto per la tempesta, perchè ti salvassero dalla tempesta.

La croce la facevamo con un canapaccio o con una canapella; e poi nel buco del canapaccio mettevamo l'ulivo(...).

Quando c'era il temporale che si vedeva arrivare un gran turbine e cominciavano a cadere le prime gocce, mia madre aveva questa tradizione: prendeva un vestitino di un bambino e vi avvolgeva l'ulivo benedetto e poi lo gettava fuori (di casa) per salvarsi dalla grandine.

Come tutte le colture che segnano per secoli la vita di intere comunità, la canapa ha visto fiorire, nei secoli, una vera e propria letteratura legata al suo potere di pianta magica, che produce effetti apparentemente meravigliosi. A cominciare dalle proprietà curative dell'acqua dei maceri o del fiume che li alimentava: "Nella mentalità del popolino le acque del Clanio pare che guarissero la scabbia e pietrificassero gli oggetti" (17).

Si,si, se tu avevi anche un foruncolo, guarivi. Mio marito aveva le puzlàn (sfogo cutaneo) qui sotto le ascelle.

"Dimmi, ma proprio qui sotto mi dovevano venire". Le chiamavano puzlani e venivano qui sotto (alle ascelle) erano come tutti foruncoli, tutti foruncoletti, vesciche. Ah! Quando doveva andare nel macero: "Come farò quando vado a lavorare nel macero con questa "roba" non sono capace".

Come è andato a bagno nel macero- guariva tutto. Si vede che la sostanza della canapa la ferma così (a macerare)-- l'acqua diventava quasi verde- si vede che conteneva un medicinale che guariva, guariva perché ce ne erano tanti, che non lavoravano la canapa, che avevano foruncoli o qualcosa d'altro, che venivano a bagnarsi. Vi erano persone che non lavoravano la canapa che erano capaci di dire. "Aspetta che vado a farmi un bagno nel macero" (18).

Anche chi scrive ha potuto provare, nei primi anni di vita, "sulla propria pelle" la supposta qualità medicinale di tale acqua. Colpito da una persistente infezione cutanea ai padiglioni auricolari fu curato a base d'acqua del lago. Non ce ne vorrà il lettore se non possiamo riferire con certezza che la tanto attesa guarigione sia stata opera del miracoloso fluido. D'altra parte, perché meravigliarsi che un bambino (ahimè negli anni cinquanta) sia stato oggetto di cure che oggi potremmo definire forse troppo empiriche se già il medico greco Dioscoride Pedànio nel I secolo dopo Cristo, nella sua opera "Sulla materia medica", a proposito del seme della canapa, afferma che *"...spremuta quando è ancora verde, è efficace per il mal d'orecchio"*. Nel suo Trattato, inoltre, il medico, che influenzò la farmacologia e la medicina fino al secolo XIV, esalta gli effetti antinfiammatori della *radice macerata* e aggiunge che *"riduce gli edemi e disperde il tessuto indurito intorno alle articolazioni"*. Che dire poi se a tale illustre e storica testimonianza aggiungiamo addirittura quella di un Papa? Infatti Papa Giovanni XXI (1276-1277) meglio noto come Pietro Ispano, autore, fra l'altro di trattati medici, a proposito del *"dolore all'orecchio"* consiglia: *"La stoppa di canapa intinta in bianco d'uovo fa molto bene. L'ho provata."*

A proposito di bianco d'uovo e stoppa di canapa, fino a pochi decenni fa, slogature, distorsioni, venivano ricomposte, con manipolazioni fatte ad arte da abili praticanti, con l'aggiunta della famosa "*stuppata*": albume d'uovo e fibre di canapa (e cioè "stoppa") a mo' di ingessatura.

Per tornare al mondo antico, e per restare nell'ambito delle guarigioni legate alle proprietà curative della canapa, pur senza voler scomodare l'erbario dell'imperatore cinese Shen Nung del 2737 a.C, in cui si esaltano le attività terapeutiche della Cannabis o recenti scoperte che dimostrano che forse essa veniva utilizzata per ottenere parti indolori (19), basterà ricordare Apuleio Platónico che, nel IV secolo dopo Cristo, nel suo "Erbario", detta ricette per il dolore al seno e per le scottature da freddo. Per il primo consiglia di applicare "*la canapa selvatica pestata in grasso animale: guarisce l'edema e, se c'è ascesso, lo purga*"; per le altre prescrive di : "*Stempera(re) nell'aceto il frutto della canapa selvatica, tritato con seme d'ortica, e applica(r)lo alle scottature*" (20). Per concludere questa incursione nel campo magico-terapeutico, nel precisare che ci stiamo occupando della canapa da fibra, che non va confusa con la canapa da droga, la cui resina è composta essenzialmente da THC (delta-9-tetraidrocannabinolo) di riconosciuta azione stupefacente, riportiamo la descrizione poetica di "*spiriti vertiginosi*", "*turbini*" e "*fantasticherie*" avvertiti durante la mietitura della canapa. Il poeta è Baudelaire e l'azione psicotropa rappresentata si configura come un disegno dalle linee sottili ma dalle tinte forti: "*Avvengono talvolta degli strani fenomeni a quelli che, maschi o femmine, vi lavorano. Si direbbe che si alzino dalla messe non so quali spiriti vertiginosi che circolano intorno alle gambe e salgono maliziosamente fino al cervello. La testa del mietitore è ora piena di turbini, ora carica di fantasticherie. Le membra si indeboliscono e si rifiutano di rendere servizio*" (21).

Al di là delle virtù supposte o sperimentate del "nobile virgulto", vissute e raccontate camminando in punta di piedi sulla corda che divide scienza e magia, ragione e credenze popolari, restano alcune certezze alquanto crude che testimoniano degli effetti che la lunga consuetudine con la canapa lasciava irrimediabilmente sui lavoratori. Nella seconda metà dell'Ottocento Giacinto De Sivo nota come a Maddaloni "*spessegg(i) nondimeno fra' contadini l'asma, e nella state la febbre intermittente; perocché sogliono prenderla nei luoghi bassi, dove si recano per la macerazione della canape*". "Dopo ore e giorni di lavoro a mollo nel macero, si andava incontro a infezioni della pelle, a carattere

suppurativo, chiamate pastonaie che venivano curate con acqua bollita e sale" (22). *"Un mio amico allergologo, il dottor Lobefalo, mi ha informato di aver trattato recentemente sette casi di Bissinosi, la malattia professionale del lavoratore della canapa e del lino. I pazienti provenivano tutti da Frattamaggiore"* (23). "Spesso i braccianti si recavano nei Regi Lagni donde ritornavano con i segni fisici della fatica e della malattia, soprattutto la malaria" (24).

Secondo la tradizione vedica le piante che hanno virtù medicinali sono doni del cielo e radici della vita e quindi sono invocate come vere e proprie divinità. Nel caso della canapa sembrano realizzarsi le condizioni contemplate nei Libri Sacri dell'antica India. Essa con le sue "proprietà guaritrici o venefiche", esprime, insomma, una indubbia forza simbolica: inseparabile dall'acqua e dal sole, diventa emblema della vita, sprigionando la potenza che ha accumulato nelle viscere di fuoco della terra e alla luce del sole. Una energia che, però, come abbiamo visto, può rivelarsi anche gravemente insalubre.

Ci piace concludere questo argomento con una citazione che amplia, in senso figurato, la forza simbolica della pianta, caricandola di un valore morale legato all'uso di uno dei prodotti ricavati dalla sua lavorazione. Nel XV secolo il medico spagnolo Hernandez de Laguna sentenza: *"(Il seme di canapa) si digerisce difficilmente, dà peso allo stomaco, provoca ubriachezza e mal di testa e si converte in cattivi pensieri. I quali danni ed in inconvenienti si devono perdonare alla canapa, perché essa è strumento di giustizia, per punire ed estirpare gli uomini dannosi allo stato"* (25). La corda con la quale si impicca il malfattore è "strumento di giustizia" e poiché essa è di canapa, per metonimia, la canapa assume l'alto valore di veicolo di giustizia. *"Solo la corda di canapa potrà uccidervi"* dice Parsi ad Achab nel Moby Dick di Melville. *"Intendi dire la forza (...)"*, e siamo nel campo delle nobile letteratura della seconda metà dell'ottocento. Ma si veda anche Tex Willer, protagonista molto amato di un fumetto nato circa sessanta anni fa. Tex è un *Ranger*, quindi un uomo di legge: "Una sorta di super sceriffo pronto a intervenire quando la legge da sola non ce la fa, talmente convinto della difesa della legalità da farne una ragione di vita" (26). Nell'albo "Santa Cruz", ad esempio, Tex rivolto all'ennesimo bandito a cui non ha dato scampo esclama: "Che ti prende?... sei stato preso con le mani nel sacco e non credo proprio che tu riesca a tener lontano dal tuo collo una bella cravatta di canapa!"

Il linguaggio della canapa

Terra, acqua, aria, suoni e ritmi hanno parlato per secoli della canapa. Nel tempo però essa ha anche elaborato un proprio linguaggio fatto di termini, indovinelli, proverbi, modi di dire, filastrocche, canzoni. Sistema formalizzato di simboli che comunicava, secondo un codice noto a tutti, una cultura, intesa nel senso più ampio del termine.

"Avite 'a passà 'e guaie d' 'o cannule"

La bestemmia, indirizzata al malcapitato di turno, faceva chiaro riferimento all'infinita sequela di impegni, preoccupazioni, ansie e disavventure legate alla laboriosa coltivazione. Un destino da augurare solo al peggior nemico. Un detto raccolto in ambito familiare conferma la consapevolezza delle estreme difficoltà connesse a tale lavorazione agricola sin dal battesimo della creatura: *"Iammo a semmenà a semmenta d'a iastemma"*. Costruito intorno ad una evidente allitterazione del suono "m", il motto sottolinea il momento della semina come quello in cui si dà vita ad un percorso che per il contadino spesso e volentieri sarà scandito da imprecazioni e bestemmie.

**"Verde ero e verde sono nata,
sulla testa porto un bianco fiore,
dalle donne sono presa e legata
e sotto l'acqua sono messa in prigione"**

Ricco di rimandi fonici (rime, assonanze, allitterazioni) il gioco ennimistico dissimula, in forma sintetica, la vita della pianta. Facile indovinare (in quei tempi).

"Me pare 'a 'nguilla 'ncoppa a ll'acqua"

Nel maceratoio liberato dalla canapa i braccianti si dedicavano alla pesca delle rane e delle anguille. Le anguille in particolare, restate a fior d'acqua, letteralmente stordite dalle esalazioni, erano facile preda degli improvvisati pescatori.

"Me pare 'a 'nguilla 'ncoppa a ll'acqua", si diceva, ancora fino a poco tempo fa, nell'agro aversano, di persona che appariva insolitamente turbata e stordita, appunto come l'anguilla intontita dalle acque del maceratoio.

"A Santa Matalena scippe ca vene"

Nel frattese il 22 luglio, giorno dedicato a Santa Maria Maddalena, era considerato quello in cui la canapa era pronta per essere estirpata: "se ne viene", è pronta, cioè, a cedere allo strappo.

"Quann'è Sant'Anna scippe pure 'e pile a' capa a mammeta"

Il giorno di Sant'Anna (26 luglio), se non lo si era fatto ancora, bisognava estirpare tutto: anche i capelli dalla testa della madre (come recita coloristicamente il detto popolare) ad indicare un termine oltre il quale assolutamente non si poteva andare per "scippare 'o cannule".

"Tanto vale n'acqua fra maggio e aprile quanto vale nu carro d'oro a chi ' o tire"

La natura labile delle componenti che potevano compromettere il processo di lavorazione rende fragile e precaria l'esistenza quotidiana appesa al filo dell'imponderabile: una imprevista variazione di temperatura notturna durante la macerazione; un subbollimento non registrato in tempo; un temporale a luglio; una siccità prolungata nel periodo di

maturazione. La canapa si trova nella fase crescente. Deve piovere, ma non a dirotto, e ciò contribuirà a fare la "fortuna" della pianta e di chi l'ha seminata.

**"Madonna d'a 'Mbriano
fance chiovare a Frignano
Addò addò, addò?
a Frignano piccolo"**

Proprio per tale precarietà la comunità si ritrovava, nei momenti di estrema difficoltà, a richiedere l'intervento divino, attraverso riti collettivi di invocazione. In alcuni paesi, nel periodo aprile-maggio, quando non erano bastate le preghiere e la speranza, si conduceva la statua del Santo Patrono nelle campagne perché, grazie a tale intercessione, benevoli piogge interrompessero la dannosa siccità. Non erano rari ad esempio dei veri e propri pellegrinaggi in quel di Casaluce per pregare la tanto famosa e "contesa" Madonna e impetrare la medesima grazia. A Villa Literno, il martedì dopo Pasqua, il popolo si reca in processione presso la frazione San Sossio per pregare la Madonna di Pantano ed ottenerne secondo l'antica consuetudine acqua per le campagne. A proposito di Frignano, i fedeli, dunque, in processione, sembrano quasi voler specificare dove la Madonna deve inviare la provvidenziale pioggia ("Dove? A Frignano Piccolo!") e poiché c'è il "rischio" che tale grazia possa toccare, in vece loro, al limitrofo Frignano Maggiore (chiamato in gergo "Casapesella") aggiungono in coro una postilla maliziosa:

**"Nun fa' chiovare a Casapesella
pecché teneno 'a zella"**

A Casapesella hanno la tigna. Per traslato, e per un evidente quanto eccessivo spirito campanilistico da parte dei fedeli oranti, quelli del paese limitrofo sono, a loro dire, persone sozze, spregevoli, avarie e quindi non degne di tali benefiche attenzioni.

Durante il periodo dell'estirpamento si cantava *'a sceppacannule*:

**Mugliereme a lu frisco e io a lu sole
Vedimmo a chi s'abbusca cchiù denare
guagliò annetta!**

Quando il canto si concludeva con il grido "guagliò annetta", un ragazzo, il cui compito era di liberare dalle parti spurie il fascio appena estirpato, eseguiva a tempo l'operazione di pulitura.

In "Canti popolari delle provincie meridionali", raccolti da Antonio Casetti e Vittorio Imbriani, troviamo anche la versione beneventana (27):

*"Moglièrema a lo frisco e i a lo sole
Virimmo chi guadagna cchiù danare!...."*

con la variante napoletana:

*"Muglierema a lu frisco e i' a lu sole,
Vedimmo chi s'abbusca cchiù denari!
Quanno la sera iammo a fa' li cunti
Essa tre di cinche, e io sette grane "*

Tre di cinche, tre cinquine: la cinquina era la moneta di cinque tornesi ossia due grana e mezzo, sicché la donna col suo mestiere anonimo aveva guadagnato due centesimi più del marito.

"T'è caduto 'o cannule 'ncampagna?"

Era un'espressione che si usava fino a qualche tempo fa nei riguardi di una persona imbronciata e nervosa proprio perché solo la sciagura di vedere a terra, travolta dal maltempo, la canapa prima di essere estirpata, poteva giustificare un malumore.

"Te faccio ascì 'e quatte notte"

C'è un evidente richiamo al tempo di macerazione della canapa, che veniva appunto calcolato in notti (in media quattro). L'espressione, ancora oggi in uso, in alcune località del casertano, rivela da parte del pronunciante l'intenzione di riservare alla vittima di turno un trattamento simile a quello della canapa sotto l'acqua, che va tirata fuori solo quando è "matura" al punto giusto. Una minaccia pericolosa dunque, espressa nei modi convincenti di un linguaggio ancorato alla viva e sofferta esperienza del lavoro.

"A fà' miezo e cosce"

Con chiara allusione di carattere sessuale ("fare in mezzo alle gambe"), il modo di dire si riferisce all'atto della sbattitura degli steli secchi che avveniva con un passaggio della mannella di canapa in mezzo alle gambe per liberarla più facilmente dalle infiorescenze

"Fa' comme 'o funaro: invece de i' 'nnanze va arreto"

Il funaio o cordaio attorciglia canapi andando avanti e indietro. Questo movimento che si svolge per lo più all'aperto, in vasti spazi, sotto il sole cocente o al freddo più intenso, sembra un'azione teatrale in cui risalta quell'andare a ritroso in maniera energica e sincronizzata. Colpisce, nella fantasia popolare, il non senso di quell'indietreggiamento così plateale. Da questo punto di vista diventa richiamo allusivo dal forte valore simbolico per tutti quelli che invece di progredire regrediscono (28).

"Stuppagliuso"

Stuppagliuso è colui il quale si presenta come intrigante, furbo. E' una persona abituata ad ordire intrighi, proprio come fa chi "fila la stoppa" (che riduce in filo il cascame della canapa). Stoppare però vuol dire pure otturare, chiudere bene pressando con la stoppa, "stoppare un buco". E in tal senso veniva usato come epiteto dispregiativo nei confronti di chi si voleva tacciare di omosessualità o di essere "donna violentata" (*stuppagliosa*).

Segnali di crisi e declino

Agli inizi del '900 l'area canapicola campana (29) comprendeva una superficie coltivata a canapa di circa 50.000 ettari. Per avere un'idea del primo segnale di crisi sopraggiunto alla vigilia della prima guerra mondiale basta notare l'entità della riduzione di tale superficie: 25.000 ettari, la metà! In seguito vi fu una momentanea quanto vigorosa ripresa ma poi si ebbe il tracollo: a cominciare dal 1925 il prezzo del prodotto al quintale si ridusse da 927 lire fino a 305. Erano i segnali premonitori della "grande crisi" internazionale. Il crollo del prezzo mise in difficoltà naturalmente i canapicoltori i quali non riuscendo ad ottenere una corrispondente diminuzione del canone di fitto furono i primi ad avvertire il peso della congiuntura economica, senza considerare che ad aggravare le difficoltà della produzione si aggiunse nel periodo fascista la politica autarchica che limitava di fatto le esportazioni. Nel 1933 furono istituiti prima i *Consorti provinciali obbligatori per la difesa della canapicoltura*, poi, l'anno successivo, tali consorzi si riunirono in un'associazione nazionale: la *Federcanapa*. E' la risposta istituzionale, forse tardiva, al disagio e ai malumori dei coltivatori i quali sempre più denunciavano l'ingordigia del padronato e un rapporto agrario esoso e non più sostenibile. La stessa nascita del *Consortio Nazionale Canapa* (istituito con D.L. 8/11/1936, poi ricostituito con ambiti d'intervento più ampi con D.L. 27/9/1944), pur avendo avuto il merito di aver unificato la categoria, non sembrava in grado di risolvere la contraddizione di un ente che nato per provvedere alla tutela economica della canapa subiva inevitabilmente le pressioni e dunque il controllo rigido del padronato agrario. Il 24 agosto 1946 si svolge a Caserta la prima grande manifestazione di protesta del movimento, *il punto più alto della elaborazione sindacale e politica dei canapicoltori*, dirà Giuseppe Capobianco. Sul tavolo delle rivendicazioni: la riduzione del canone, un diverso rapporto tra rendita padronale e reddito contadino, l'abolizione delle regalie e delle prestazioni (30). La posta in gioco era alta, tanto è vero che non si fecero attendere intimidazioni e tentativi di neutralizzare il movimento. La risposta della Federterra fu una nuova giornata di lotta. Il 12 dicembre dello stesso 1946 infatti 10.000 canapicoltori giunsero a Caserta decisi ad ottenere la riduzione degli esosi contratti di fitto, la reintegra nei fondi per i contadini sfrattati, il riconoscimento della validità del canone pagato per vaglia. Nonostante il clima di tensione e una città blindata, la manifestazione si rivelò un successo. Tuttavia la crisi del settore era segnata, di fatto si

presentava come irreversibile: negli anni cinquanta la superficie investita a canapa si stabilizza tra i 10.000 e 15.000 ettari, nel 1959 si riduce a 11.000. La Camera di Commercio di Caserta definirà tale crisi "di convenienza". In altre parole, vista la crisi dei prezzi, non era più "conveniente" investire nel prodotto. E' il prologo alla crisi che di qui a poco diverrà definitiva.

Dagli anni '60 circa del ventesimo secolo, dunque, una coltura millenaria è scomparsa, superata dalla introduzione delle fibre artificiali, dalla mancata meccanizzazione e dalla flessione degli investimenti strutturali. In Campania, in particolare in Terra di Lavoro, sono state d'improvviso cancellate le tracce del duro lavoro. Cosa resta? Qualche considerazione che si rivela amara oggi, alla luce delle dure condizioni di vita sopportate da intere generazioni di braccianti, contadini ed operai: la canapa è l'unica pianta erbacea che sviluppa ossigeno; non ha bisogno di pesticidi; aumenta la fertilità del terreno; l'olio, ricavato dai suoi semi, depurato, diventa commestibile ed ha la proprietà di aumentare le capacità immunitarie dell'organismo. Tutti dati, questi ultimi, che inducono a riflettere su: economia e impresa nel sud d'Italia, organizzazione del lavoro e sfruttamento della mano d'opera, scelte di mercato e futuro dell'agricoltura, e quindi dell'essere umano.

Note

1. Nel 1918 il pittore Gaetano Bocchetti, di formazione tardottocentesca, inaugurando una tradizione locale di decorazione d'ambienti, affresca alcune sale del palazzo di Ludovico Migliaccio ad Orta di Atella. Interessante, per il discorso che ci riguarda, una rappresentazione della lavorazione della canapa in cui l'artista è riuscito ad inquadrare sinteticamente operai ed operaie, giovani ed anziani, fasi ed elementi di questa attività in una realistica veduta d'insieme. L'opera è riprodotta in "Atellani Contemporanei", 2009, pag. 18.
2. Augusto Ferraiuolo, op. cit., pag.36.
3. Il 18 ottobre del 1619 il capitano della città di Capua e il notaio Ulisse Martigliano, incaricati dalla signora Francesca Carbone, contessa di Boccardi, redigono un documento

in cui si legge testualmente: "*et percepisse(...) jura cannapis maturati in dicto laneo*" (Ferraiuolo, pag. 36).

4. Aversa, Carinaro, Casal di Principe, Casaluce, Frignano Maggiore, Villa di Briano, San Cipriano, San Marcellino, Sant'Arpino, Succivo, Orta di Atella, Caivano, Teverola e Villa Literno, dove si coltivava la cosiddetta canapa "paesana" e per quanto riguarda il territorio marcianisano: Marcianise, Capodrise, Portico, Macerata, Recale, San Nicola la Strada, Curti, parte del territorio di Santa Maria C.V., Caserta, Casagiove, Casapulla, Maddaloni, San Marco Evangelista e San Prisco, dove si coltivava la cosiddetta canapa "forestiera".

5. *'A spenta*.

6. *'O spuruà*. L'operazione veniva eseguita sotto il sole battente, perchè le infiorescenze andavano via con maggiore facilità.

7. Grande Dizionario Enciclopedico UTET, Torino, 1967, vol. III, pp.763-766 *E bancale*.

8. *'E bancale*.

9. La definizione è del canonico Alessandro Lampitelli.

10. Nel catasto onciario del 1741 di Arienzo (CE) vengono registrati 11 pettinatori.

11. I canapuli, "fragili, bianchi e leggeri", verranno usati per avviare il fuoco nel camino o nel forno a legna. Saranno ricercati dai produttori di mele, perché con essi si formerà quell'ideale tappeto su cui far maturare il frutto. I *cannaucchioli* serviranno, inoltre, nell'industria della calce come combustibile per la cottura delle pietre calcaree. L'ottantaduenne Pasquale Vitale di Casagiove, al quale devo questa notizia, all'epoca trasportava tali pietre con il suo carro e ricorda che nel secondo dopoguerra, solo fra Casapulla e Casagiove, vi erano circa 22 vasche di produzione di calce dette appunto *carcare*.

12. Alcune fotografie risalenti al 1936, scattate da Francesco De Michele durante il periodo della maciullatura, attestano in maniera suggestiva come l'intera piazza del comune di Cesa (Ce) è invasa dalle maciulle e dalla canapa. Per la foto si veda il testo di F. De Michele, op.cit., pp.78-79.

13. Per i canti di lavoro relativi alla canapicoltura si rimanda alle pp. 53-97 del testo di Augusto Ferraiuolo. La rilevazione si riferisce al territorio di San Marco Evangelista.

14. Le sottolineature in tutte le citazioni riguardanti il lezzo sono mie.

15. E. Neville Rolfe, 1897.

16. Testimonianza di Caterina Rizzoni, nata a Runco (Portomaggiore) nel 1896, in "Il Lavoro della canapa nel Ferrarese", pag. 91
17. Capasso- Bruno, Il Santuario della madonna di Briano, pag. 6.
18. Testimonianza di Caterina Rizzoni, nata a Runco (Portomaggiore) nel 1896, in "Il Lavoro della canapa nel Ferrarese", pag. 92.
19. Quaderni di Divulgazione Scientifica e Culturale, pag.20.
20. D. Piomelli, pag. 16.
21. Ibidem, pag.23.
22. Dino Felisatti, La fatica per immagini, Il lavoro nella zona del delta del Po in epoca contadina, Rovigo, 1991.
23. La testimonianza, riportata da Franco Di Vaio è del 1983 (pp.53-54).
24. "Pignataro com'era", 1985.
25. D. Piomelli, pag.30.
26. La definizione è di Sergio Cofferati (pag.12).
27. "Canti popolari delle province meridionali", raccolti da Antonio Casseti e Vittorio Imbriani, Torino-Firenze, Loescher, 1871-72:
28. A Pignataro Maggiore (Ce), sin dal Cinquecento si trovano riuniti quasi in una "corporazione" ben 16 "funari" . Un mestiere, quest'ultimo, esercitato ancora nel dopoguerra ("Pignataro com'era", 1985).
29. Citiamo di seguito tutti comuni interessati a tale coltivazione. Sono esattamente settantacinque comuni del casertano e del napoletano. Nelle zone del frattese, dell'aversano e del casertano questa coltura copriva intorno agli anni '40 del '900 circa il 60% della superficie agraria. L'elenco completo, diviso in zone e sottozone, è tratto da Giuseppe Capobianco, op. cit., capitolo V, pag. 190: Acerra, Brusciano, Casalnuovo, Castel di Cisterna, Mariglianella, Pomigliano d'Arco, S. Anastasia, Somma Vesuviana, Afragola, Casoria, Orta di Atella, Sant'Arpino, Succivo, Caivano, Arzano, Cardito, Casandrino, Casavatore, Cispano, Frattamaggiore, Frattaminore, Grumo Nevano, Melito di Napoli, Calvizzano, Giugliano, Marano di Napoli, Qualiano, Quarto, Villaricca, Cesa, Sant'Antimo, Carinaro, Gricignano, Albanova, Aversa, Casaluce, Frignano Maggiore, Frignano Piccolo, Lusciano, Parete, San Cipriano d'Aversa, San Marcellino, Trentola-Ducenta, Villa Literno, Casagiove, Casapulla, Caserta, Maddaloni, San Nicola La Strada, Recale, Capodrise, Marcianise, Curti, Macerata Campania, Portico di caserta, Santa Maria Capua Vetere, San

Prisco, San Tammaro, Bellona, Calvi Risorta, Camigliano, Cancellò Arnone, Capua, Carinola, Castel Volturno, Francolise, Grazzanise, Pastorano, Pignataro Maggiore, Pontelatone, Santa Maria la Fossa, Sparanise, Alvignano.

Ricordiamo anche che già dal tempo di Federico II vennero istituite nove fiere annuali, che si tenevano nelle città di Sulmona, Lucera, Bari, Taranto, Cosenza, Lanciano, Aquila e Capua. In quest'ultima città, presso il Santuario di San Lazzaro, veniva svolta una delle più importanti fiere connesse al mercato della canapa (Ferraiuolo, pag. 74).

30. "Il canapicoltore affittuario di questa Terra di Lavoro deve consegnare ogni anno per ogni moggio di terreno: un cappone, un pollo, una gallina, 10-12 uova. Altre 'prestazioni' varie: legna, trasporti, pulizia della casa del padrone, lavori di giardinaggio, ecc." (in Nord e Sud, Rivista quindicinale del Lavoro, anno II, n° 9, pagg. 16-17 citazione tratta da G. Capobianco, op. cit., pag. 195)

Bibliografia

Francesco Barra (a cura di), Manifatture e sviluppo economico nel Mezzogiorno, Dal Rinascimento all'Unità, Centro Dorso, Avellino, 2000; in particolare Andrea

Massaro: "Coltivazione e lavorazione della canapa a Macerata Campania", pp.479-490;

G. L. Bonelli (Testo), Tex Willer, Santa Cruz, n° 215, pagina 13;

Jean Chevalier, Alain Gheerbrant (a cura di), Dictionnaire des Symboles, Laffont Jupiter, Paris, 1969;

Sergio Cofferati, Il mio amico Tex, a cura di Carlo Zanda, Supplemento a Diario della settimana, anno III, 36, 9 settembre 1998;

Girolamo Baruffaldi, Il Canapaio, Bologna 1741;

Giovanni Pietro Bellori, Vite de' pittori, scultori e architetti moderni, 1672, ed. a cura di E. Borea, Torino Einaudi, 1976;

Gaetano Capasso, Giuseppe R. Bruno (a cura di) , Il Santuario della Madonna di Briano, Santuario di Briano, 1981;

Sosio Capasso, Canapicoltura e sviluppo dei comuni atellani, Istituto di Studi Atellani, Giugno 1994;

Sosio Capasso, Frattamaggiore, Storia chiese e monumenti illustri, documenti, I edizione 1944, Studio di propaganda editoriale Napoli, II edizione riveduta aggiornata ed accresciuta, Istituto di Studi atellani, Frattamaggiore, 1992;

Giuseppe Capobianco, La costruzione del "partito nuovo" in una provincia del sud, Cooperativa editrice Sintesi, 1981;

Silvio De Maio, "Dalla casa alla fabbrica: la lavorazione delle fibre tessili nell'Ottocento", pp.319-370, in Storia d'Italia, Le Regioni dall'unità a oggi, La Campania, Torino, Einaudi, 1998. Se ne consiglia la lettura per un approfondimento degli aspetti economico-sociali;

Francesco De Michele, Cesa, storia, tradizioni e immagini, Nuove Edizioni, Napoli, 1987;

Giacinto De Sivo, Storia di Galazia Campana e di Maddaloni, Napoli, A. Guida 1860-1865 ;

Franco Di Vaio, "Quanne se sceppav' 'o cannele", ambiente e cultura popolare in una scuola media di Afragola, Nuove ricerche metodologiche, 20-21, Napoli, 1983;

Grande Dizionario Enciclopedico UTET, Torino, 1967, vol. III, pp.763-766. Per tutti i termini sono state consultate le voci di Pier Luigi Ghisleni e Camillo Pertusi;

Augusto Ferraiuolo, Tradizioni popolari a San Marco Evangelista, Comune di San Marco Evangelista (CE), Napoli 1990;

Antonio Filippetti (a cura di), Mia cara Napoli, due secoli di testimonianze di eccezione sulla città, Napoli, 1986;

Domenico Fontana, Della trasportazione dell'obelisco vaticano et delle fabbriche del nostro signore Papa Sisto V, fatte dal Cavalier Domenico Fontana, Napoli 1604, libro II, fol. 22 r;

Corrado Govoni, Poesie scelte, Ferrara, 1918;

Can. Alessandro Lampitelli, Casapozzano, GEM, Sant'Arpino, 1986;

Stelio M. Martini, Caivano, storia, tradizioni e immagini, Nuove Edizioni, Napoli, 1987;

E. Neville Rolfe, *Naples in the Nineties*, Naples-London 1897, in Caserta vecchia e Terra di Lavoro, Pierro ed. 1996, pagine consultate 124-125 ("impressioni di viaggio");

Francesco Nigro, San Nicola La Strada nel sec. XVIII, San Nicola La Strada, maggio 1982, cap.III;

Francesco Perrotta, I Mestieri dell'Università di Arienzo, 1741, Pro Loco di Arienzo, 1983;

"Pignataro com'era", a cura della Pro Loco "Pinetarium", 1985;

Domenico Ruocco, Campania, Torino, UTET, v. XIII;

Leopoldo Santagata, Aversa, vol. I, Eva ed., 1991;

Rosario Pinto, *Atellani Contemporanei*, Pinacoteca Comunale di Arte Contemporanea Massimo Stanzione, Sant'Arpino, 2009;

Daniele Piomelli, *Storia della canapa indiana, breve ma veridica*, Viterbo, 1995, Stampa Alternativa;

Franco Scandone (a cura di), "Vestiti di canapa", rubrica "Cinquant'anni fa", ne "Il Mattino" del 23/5/'85, p.4;

Quaderni di divulgazione scientifica e culturale, *Scienza Mezzogiorno*, "Cannabis, dalla canapa da fibra alla canapa da droga", a cura di Mezzogiorno XXI Secolo e Iresmo, Supplemento al n° 3 di Caserta nuova del 17 luglio 1993, contributi di Antonio Malorni, Antonio Acampora, Elvira Della Casa, Giordano Martone;

Federico Scialla, *Terra di Lavoro in rotativa, noterelle di un giornalista*, Centro Grafico Editoriale "Villaggio dei Ragazzi", Maddaloni, 1978;

Emilio Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 1984, tav. 51, p.183;

Sitti, Roda, Ticchioni, *Il Lavoro della canapa nel Ferrarese*, edizioni arstudio, 2004; I edizione: 1980;

Pasquale Villani, *L'eredità storica e la società rurale*, p. 12, in *Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità a oggi*, Torino, Einaudi, 1990.